

Le elezioni politiche del marzo 1994

Prime approssimazioni

Guido D'Agostino Riccardo Vigilante

Le elezioni del 27 e 28 marzo segnano una netta svolta nella storia politica repubblicana. Il voto, situato a conclusione di una fase di rapide e profonde modificazioni del sistema politico e dei suoi rapporti con la società civile, formalizza infatti la fine definitiva del "caso italiano" nelle forme in cui era stato riconoscibile fino ad oggi ed apre una fase di governo da destra del paese che non ha eguali nel cinquantennio precedente.

Lo scioglimento del Pci, l'affermazione di una forza non tradizionale per radicamento territoriale, programma e immagine come la Lega nord, il collasso del pentapartito sotto l'incalzare delle inchieste giudiziarie, la conseguente crisi dell'intero sistema dei partiti, l'abolizione della legge elettorale proporzionale per via referendaria ed il nuovo bipolarismo sinistra-destra, che si afferma nella campagna elettorale del 1994, sono nell'ordine alcuni dei più vistosi elementi di discontinuità che si sono affermati negli ultimi quattro anni. Il "caso italiano" — caratterizzato tra l'altro dalla presenza del più forte partito comunista e dal più forte partito confessionale dell'Occidente — a più riprese e da diversi punti di vista interpretato secondo gli schemi del "bipartitismo imperfetto", del "pluralismo polarizzato" e del "pluralismo centripeto", cede così il passo ad uno scenario del tutto nuovo che non pare sia possibile ancora interpretare come un allineamento ai sistemi politici occidentali. I propositi di modificazione costituzionale

avanzati dai vincitori all'indomani delle elezioni, l'assenza di un governo costituente rappresentativo, sia della maggioranza che della minoranza, e l'eventuale persistenza di una forte contrapposizione tra gli schieramenti politico-parlamentari rende infatti almeno problematica l'ipotesi di un allineamento della situazione politica italiana alla media delle democrazie occidentali. Nell'immediato futuro, più che una *normale* democrazia dell'alternanza, potrebbe trovare spazio invece una nuova ripolarizzazione del sistema politico ed una ulteriore radicalizzazione dello scontro, incentrato proprio su temi e valori fondanti quali l'antifascismo, l'unità nazionale e la stessa concezione della democrazia rappresentativa.

Le elezioni del 27 e 28 marzo — proprio per il loro carattere di svolta e per la nuova legge elettorale adottata — presentano ad ogni modo un profilo complesso, in cui le tendenze di crisi sistemica si intrecciano con eventi e processi attinenti al versante della brevissima durata, in cui il *vecchio* e il *nuovo* formano un insieme non facilmente decifrabile. Se la sconfitta della sinistra per un verso sembra inscritta nell'intera fase successiva al 1989, — una stagione politico-elettorale a prevalenza conservatrice nei maggiori paesi europei (Francia, Inghilterra e Germania, soprattutto) — nello scarso protagonismo politico vissuto durante la fase di Tangentopoli e di collasso del sistema di potere democristiano e socialista, nella crisi

strutturale dei tradizionali soggetti politici collettivi e nella stessa crisi economica ed occupazionale, che lacera appartenenze politiche e culture solidaristiche, è evidente d'altra parte che la vittoria delle destre matura in pochi mesi e, soprattutto, nel corso della campagna elettorale. La vittoria di un ampio schieramento di sinistra alle amministrative del novembre-dicembre 1993 — grazie anche al doppio turno previsto dalla legge elettorale in vigore per le comunali — si trasforma in quattro mesi in una dura sconfitta. La "discesa in campo" di Berlusconi e la formazione di Forza Italia sono l'elemento decisivo che rovescia i rapporti di forza, garantendo il ricompattamento di destre fino a quel momento reciprocamente incompatibili — Lega e neofascisti — ed intercettando un'ampia percentuale di voti liberati dalla crisi del pentapartito.

È evidente che la *forma* politica assunta dal movimento di Berlusconi presenta caratteri di novità e di eccezionalità nel panorama politico del secondo dopoguerra: si pensi alla struttura dei club, all'affidamento a tecniche di marketing come fattore decisivo nell'orientare le scelte tattiche, alla concezione della politica come tecnocrazia, alla conseguente proiezione esterna di un'immagine impolitica e manageriale, all'appoggio diretto o indiretto delle reti Fininvest, al verticismo interno assunto come valore fondante del movimento stesso e, infine, alla stessa immagine carismatica del leader attorno a cui si sviluppa un rinnovato culto della personalità. L'immagine di Berlusconi, in particolare, è veicolata come l'esempio concreto di uno dei miti del capitalismo di tutti i tempi: la vertiginosa ascesa dall'anonimato ai vertici della piramide sociale grazie al *lavoro* e alle capacità individuali dell'imprenditore. Se questi elementi sono nuovi e decisivi nel costruire la vittoria di Berlusconi — alimentati tra l'altro dalla diffusione di una concezione della politica finalizzata alla ottimizzazione di interessi privati e non più alla sal-

vaguardia di interessi generali — va tuttavia sottolineato con forza che la presenza di Forza Italia diviene particolarmente produttiva sul mercato elettorale in tempi così brevi, perché è un'*offerta* che aggrega una *domanda* preesistente e priva di riferimenti fissi, perché offre un punto di riferimento affidabile a quote consistenti di elettorato già impermeabili ad un approccio della sinistra, così come diverse analisi sui flussi elettorali elaborate all'indomani delle elezioni, e basate su campioni consistenti di intervistati, sembrano confermare.

Di fatto la campagna elettorale si svolge intorno al protagonismo di una destra che riesce a valorizzare gli elementi comuni ed elide le contraddizioni interne al proprio eterogeneo schieramento, composto da aggressivi e moderni settori neoconservatori, da segmenti di elettorato disorientati dalla caduta dei vecchi *patrones*, da orientamenti conservatori tradizionali, da una minoranza neofascista non disorientata dalla blanda operazione di ammodernamento dell'immagine proposta da Fini, da esponenti del vecchio regime velocemente riciclati nel nuovo clima politico (soprattutto al Sud, secondando una tradizionale deriva trasformista di cui in passato si era avvantaggiata anche la Dc). Di fronte a questo protagonismo la sinistra reagisce con una massiccia contropropaganda, efficace nel mobilitare il proprio elettorato tradizionale, ma solo in minima parte capace di attrarre segmenti di elettorato con cui negli anni ottanta non era stato stabilito alcun contatto, nonostante la complessiva depolarizzazione del sistema e le tendenze centripete del Pci.

L'intreccio di fattori di continuità e discontinuità rispetto al passato non si limita certo ai temi citati fino ad ora. La campagna elettorale, ad esempio, si è svolta prevalentemente su temi generali e privilegiando la dimensione nazionale, in contrasto con le previsioni che indicavano invece una nuova valorizzazione dei temi locali e delle compe-

tizioni specifiche al livello dei singoli collegi; mentre, al contrario, e proprio per le caratteristiche di sanzione della crisi di un sistema politico e delle sue capacità di governo, sembra essersi affermata la novità di una diversa distribuzione delle tipologie di voto. Hanno pesato poco i voti di scambio, in definitiva, perché la quantità di risorse disponibili è stata minima, ed hanno continuato ad incidere in maniera limitata i voti di appartenenza, una quota in lento decremento dalla fine degli anni settanta; si è affermato invece soprattutto un voto di *opinione*, una pluralità di opzioni che però non sempre sono attinenti alla tipologia della "scelta razionale", ma in cui hanno giocato un ruolo importante miti vecchi e nuovi, pregiudizi storicamente sedimentati (il riflesso dell'anticomunismo presente lungo l'intero cinquantennio di storia repubblicana, ad esempio) e appartenenze passive di vario genere.

Si tratta comunque di elezioni che hanno prodotto risultati chiari, ma che meritano approfondimenti scientifici in più direzioni e che saranno a lungo oggetto di analisi. Dal punto di vista dell'analisi del voto espresso un confronto con le elezioni precedenti è utile considerando in particolare i risultati della quota proporzionale, l'unico aspetto a cui si accenna in questa sede. Se si guarda alle percentuali degli schieramenti — e si prescinde dal voto uninominale e dalla enfaticizzazione dei risultati prodotta dalla legge elettorale maggioritaria — emerge innanzitutto che la destra arriva al 42,9 per cento: un risultato inferiore a quello ottenuto dai quattro partiti di governo nel 1992 (Dc, Psi, Psdi e Pli al 48,8 per cento), che testimonia nel complesso un minore consenso reale nel paese rispetto al blocco pentapartitico egemone dal 1979 e che dovrebbe indurre ad estrema cautela di fronte a prospettive di forzature unilaterali della Costituzione. Al vero e proprio tracollo del centro — ridotto ai soli eredi della Dc, privo oramai di ogni capacità di aggregazione e mediazione interna ed esterna, attestato

sulla soglia minima del 15,7 per cento (Ppi all'11,1 per cento e Patto Segni al 4,6 per cento) — fa riscontro il 34,4 per cento dei partiti della sinistra, che incrementa i voti nei confronti del 1992 (+ 8 per cento) rimanendo tuttavia sostanzialmente all'interno dei propri confini tradizionali. Tra i motivi della mancata espansione elettorale dei progressisti va sottolineato un dato che emerge proprio dall'analisi dei risultati della quota proporzionale: il deludente risultato di Alleanza democratica, Rete e Verdi, le "nuove" formazioni politiche della sinistra incapaci di intercettare anche solo in parte l'eccezionale quota di voti moderati liberata dalla crisi del sistema politico. Per la Rete, in particolare, va segnalata la netta sconfitta nelle proprie basi territoriali e l'incapacità di capitalizzare sul piano del voto politico le conseguenze di Tangentopoli; per i Verdi si conferma ancora il vistoso scarto tra l'alto potenziale di elettori — così come dimostrato da più di un sondaggio preelettorale — e la quota di voti effettivamente ricevuta, ad ulteriore prova della necessità di riformulare la propria azione più che il proprio profilo politico.

L'intreccio di vecchio e nuovo che caratterizza queste elezioni si riflette anche nella distribuzione del voto nei vari comparti geopolitici: le marcate differenze territoriali tipiche del voto italiano persistono, ma non ricalcano precisamente gli scenari tradizionali e si intrecciano in questa occasione con la presenza di nuovi soggetti politici. Il declino delle subculture politiche territoriali già evidente negli anni ottanta non produce ad esempio gli stessi effetti sul piano del voto alle forze egemoni: mentre la ex subcultura bianca, localizzata nell'Italia nordorientale, consuma la propria crisi anche sul piano del voto espresso — il centro (Ppi e Patto Segni) raggiunge qui il 18,3 per cento di fronte al 18 per cento della Lega e al 22,7 per cento di Forza Italia — le regioni dell'Italia centrale, sede della ex subcultura rossa,

continuano invece ad esprimersi in maggioranza per le forze di sinistra (Pds 35,1 per cento e Rifondazione 8,5 per cento). Si assiste quindi — ed è questa una novità rilevante se si ha presente l'intero scenario repubblicano dal dopoguerra in poi — ad una vera e propria omogeneizzazione elettorale delle sezioni nordoccidentale e nordorientale del paese, due ambiti storicamente diversi sia dal punto di vista socio-economico che politico. La destra raggiunge la maggioranza assoluta in tutte le regioni settentrionali (51,2 per cento nel nordovest e 50,7 per cento nel nord), con un peso grosso modo simile di ciascuna delle proprie componenti nelle varie sezioni, al termine di un processo che si è sviluppato sulla spinta dell'offensiva leghista dal 1990, che deriva dalla crisi del modello di potere locale e nazionale della Dc e che si configura sostanzialmente come un allineamento di gran parte della sezione nordorientale del paese allo scenario elettorale lombardo e piemontese.

Se le destre conseguono un netto successo al Nord e le regioni centrali (Emilia, Toscana, Umbria e Marche) rimangono saldamente in mano alle sinistre, più articolata è la situazione nelle altre regioni continentali, dove le differenze politico-territoriali interne sono maggiori e dove il crollo del vecchio ceto politico governativo tradizionalmente egemone lascia spazio nel complesso ad una forte componente di destra (38,9 per cento) e ad uno schieramento di sinistra in netta ascesa (37,2 per cento) rispetto alle ultime consultazioni politiche. La situazione di equilibrio elettorale del Mezzogiorno, in particolare, è tra l'altro riconducibile ad un'anomalia tipica di questa fase di transizione che difficilmente si ripresenterà alle prossime elezioni: l'impossibilità di esprimere un'opzione filogovernativa, in presenza di un'alternativa effettiva tra due schieramenti privi di identificazione con il governo uscente. Se non è possibile quindi individuare una netta differenza tra Nord e Sud, per

quel che riguarda il profilo del voto espresso, risulta però al tempo stesso poco persuasivo assolutizzare lo schema delle tre Italie elettorali, almeno se si fa riferimento alle forti affermazioni della destra berlusconiana-neofascista nel Lazio e in Sicilia — dove si configura uno scenario simile a quello delle regioni settentrionali — e all'equilibrio tra destra e sinistra che si registra in una regione come la Liguria.

L'esame delle differenze territoriali del voto proporzionale per singoli partiti delinea inoltre un quadro ancora più diversificato. Il risultato di Forza Italia disegna il profilo di una formazione presente sull'intero territorio nazionale i cui consensi decrescono però progressivamente dal Nord al Sud (Nordovest 25,8 per cento e Sud 15,8 per cento, con l'eccezione della Sicilia in cui si attesta al di sopra del 33 per cento). I consensi raccolti prevalentemente nel vecchio elettorato del pentapartito, e soprattutto la posizione centrale assunta nell'alleanza tra Lega e Msi — partiti diversamente caratterizzati da un punto di vista territoriale — assegnano ora alla formazione di Berlusconi un ruolo di mediazione tra interessi politici — e soprattutto *territoriali* — diversi: si sposta così sul piano dell'alleanza tra forze diverse quel lavoro di mediazione tra rappresentanze e interessi diversificati che precedentemente era svolto all'interno della Dc, tradizionalmente capace di governare congiuntamente "lo sviluppo e il sottosviluppo", e in misura inferiore all'interno del Psi craxiano. La Lega vede invece per la prima volta arrestarsi il trend elettorale favorevole che l'aveva contraddistinta fino alle elezioni amministrative dell'autunno 1993 — in cui già si erano manifestate le prime difficoltà, soprattutto per la mancata elezione di molti candidati a sindaco — ed ottiene un risultato che la confina nell'area di insediamento tradizionale, fallendo definitivamente lo sfondamento della "linea gotica". Il risultato sostanzialmente stabile della Lega sembra

inoltre derivare soprattutto — secondo le prime indagini avviate da più parti nella fase immediatamente successiva alle elezioni — dalla compensazione tra un flusso di consensi in uscita verso Forza Italia e un flusso in entrata proveniente dalla ulteriore smobilitazione dell'ex elettorato del pentapartito: segno di una nuova concorrenza elettorale a cui d'ora in avanti i leghisti dovranno fare fronte e in generale delle maggiori difficoltà che incontreranno nel raccogliere consensi in un mercato elettorale presumibilmente meno dinamico di quello che ha caratterizzato l'attuale fase di transizione. Il risultato di Alleanza nazionale (13,5 per cento) è per i neofascisti il migliore dell'intero periodo repubblicano, superando nettamente anche l'8,4 per cento del 1972, e segna un netto incremento rispetto alle precedenti politiche del 1992 (+8,1 per cento). All'interno di un aumento generalizzato in tutte le zone, va segnalato soprattutto il risultato delle regioni meridionali e del Lazio, in cui l'ex elettorato filogovernativo sfrutta una risorsa tradizionale nello scenario meridionale — già nel 1972 fu coniata l'espressione "voti in libera uscita" per indicare il pendolarismo elettorale tra Dc e Msi — ma in dimensioni assolutamente inedite (23 per cento). Il centro del Ppi e del Patto Segni, infine, ottiene per la prima volta consensi distribuiti in modo abbastanza uniforme sul territorio, dal 18,3 per cento del Nordest al 12,9 per cento della zona centrale, segno della riduzione dei propri consensi ad un voto di appartenenza in cui presumibilmente gioca ancora un ruolo decisivo l'identità cattolica.

Passiamo ora a qualche considerazione di carattere più strettamente istituzionale e legata all'analisi delle norme e delle procedure previste dalla nuova legge elettorale, sia rispetto alle aspettative sia all'effettivo esito poi riscontrato, tenuto conto del giudizio corrente che è nel frattempo maturato e che ha teso a distinguere aspetti tecnici da aspetti politici.

Per quanto ci concerne, abbiamo valutato assai negativamente questa nuova legge elettorale, ancor prima che venisse messa effettivamente alla prova. L'aver dovuto, o voluto, sottostare all'esigenza di tenere insieme due logiche poco o nulla compatibili fra loro, quella imperniata sul principio maggioritario e quella fondata sul principio proporzionale, ci è sembrato alla radice di meccanismi e procedure complessi e addirittura astrusi, comunque incomprensibili ai più. Le leggi e i sistemi elettorali, in effetti, non nascono dal nulla, non si importano, né si trapiantano; essi rispondono in genere all'indole e all'inclinazione storiche di un paese, ma soprattutto alle esigenze e agli interessi dei gruppi sociali e politici più forti, sicché mutano e si avvicinano, in concomitanza con l'evolversi dei rapporti tra i poteri di fatto e del quadro socio-politico corrispondente.

Accanto a considerazioni di questo tipo, non s'è mancato di rilevare, sempre alla vigilia del voto, che — restando per il momento impregiudicata la verifica sull'efficacia della nuova legge sulla cosiddetta 'governabilità del paese' — si doveva già registrarne il fallimento rispetto a una effettiva semplificazione delle forze politiche scese in campo (la conclamata necessità della riduzione al bipartitismo o bipolarismo, come requisito indispensabile all'avvio di meccanismi di alternanza, se non di alternativa). Ancora peggio, poi, doveva essere valutato — a nostro avviso — il mancato risultato relativamente al preteso maggiore coinvolgimento e peso dei cittadini-elettori nella scelta dei propri governanti e amministratori. A giudicare dalle modalità con le quali si è proceduto alla scelta dei candidati e al loro inserimento nei collegi e nelle liste, non può dubitarsi che si sia andati in direzione esattamente opposta a quanto detto e sperato. Tutto ciò, come si è accennato, ha fatto parte di un insieme di opinioni e valu-

tazioni negative, che ha accompagnato da parte nostra il varo assai contestato, peraltro, della nuova legge elettorale, che tuttavia, nell'opinione pubblica fortemente influenzata dal corso recente della vita politica nazionale, è stata generalmente intrecciata all'ansia di cambiamento e ai modi per soddisfarla. In pratica, è avvenuto che si identificasse nella legge elettorale proporzionale, vigente in Italia dal 1946, la causa della degenerazione del costume politico nazionale, del degrado del sistema dei partiti, della corruzione individuale e di gruppo. Naturalmente, non era e non è così, per la buona ragione che qualsiasi sistema elettorale è un indicatore, un misuratore, ma non è un produttore di patologie, né, all'opposto, una medicina miracolosa, una ricetta, per intenderci, contro Tangentopoli, come pure si è insistito a credere e a voler far credere. Ma oggi, e a giochi fatti, non serve insistere nelle notazioni polemiche; la legge ha funzionato e ha dato i risultati che tutti conoscono. Semmai il punto può essere quello di cercare di verificare come ha operato e in che modo ha influenzato i risultati.

E, qui, dobbiamo ammettere subito che la tentazione di sostenere che chi ha vinto ha vinto in virtù del modo in cui sono stati aggregati e contati i voti è molto forte. Ciò, evidentemente, smentirebbe l'assunto precedente circa la non decisività delle procedure elettorali rispetto agli esiti. Nei fatti, però, si è cercato di sottolineare che vi sono ed operano miriadi di fattori, vincoli, orientamenti, culture e comportamenti soggettivi che preesistono ai sistemi elettorali e in certo modo ne prescindono. D'altro canto, è pure vero che nell'occasione specifica di cui stiamo parlando è risultata decisiva l'aggregazione puramente strumentale tra forze distanti e diverse in 'poli' — il che si sarebbe potuto paradossalmente determinare anche in presenza di un sistema di traduzione dei voti in seggi su basi rigidamente

proporzionali — tra i quali è prevalso quello più favorito dai meccanismi stessi della nuova legge sull'onda, comunque, di un orientamento favorevole dell'opinione pubblica, cioè, in definitiva, dei votanti.

Sul terreno, infine, di un'analisi più minuziosa, e sulla scorta di quanto è già stato autorevolmente messo in luce, il maggioritario alla prova concreta delle urne, si è confermato sistema suscettibile di far diminuire la partecipazione elettorale. A livello nazionale, si può ancora vedere come, mentre la sinistra e il centro ottengono varie centinaia di migliaia di voti in meno nella quota uninominale rispetto a quella proporzionale, la destra abbia conseguito all'inverso circa settecentomila voti in più proprio nell'uninomiale. Quanto ai 'flus-si', cioè alle correnti di voto che si determinano, in entrata e in uscita tra le diverse forze da un'elezione all'altra, per quello che già è risultato visibile, dal grosso serbatoio del centro e del pentapartito, quali abbiamo conosciuto ancora nel 1992, è venuto al polo progressista (che ha fatto registrare un incremento di quasi tre milioni di voti in numeri assoluti rispetto al 1992), un contributo pari al 40 per cento dai voti del Psi e al 35 per cento da quelli della Dc; il 10 per cento proviene dai partiti laici e il resto dai primi votanti. Indicazioni di questo tipo aiutano in ogni caso a ragionare, sia pure per approssimazioni, anche attorno agli apporti verificatisi a vantaggio del polo vincente.

Non è il caso di insistere ancora sul numero dei competitori (19 nelle elezioni del 27 e 28 marzo scorsi, a fronte dei 16 presenti nel 1992) e sul carattere strumentale delle alleanze e confederazioni elettorali (con effetti sulla natura dei futuri governi), mentre è opportuno riflettere sulla rappresentatività del sistema elettorale appena messo alla prova. A parte le maggioranze numeriche relative che si trasformano in maggioranze assolute di seggi, è degno di

nota il 'fenomeno' per cui la Lega con due milioni di voti in meno rispetto ad Alleanza nazionale guadagna un deputato in più, mentre Alleanza democratica, con la metà dei voti che ha ottenuto la Rete, ha il doppio dei deputati. O, ancora, l'altro, dei 'costi' di ciascun seggio a carico dei diversi partiti: altissimi quelli del Pds e Forza Italia, e minimi per i più piccoli componenti delle rispettive coalizioni; e ciò, contro ogni logica maggioritaria! Dunque, premi alla concentrazione territoriale dei singoli gruppi e al potere contrattuale dei 'piccoli', con un tasso di non rappresentatività stimato al 9,02, una quota record in tutta Europa (cfr. Aldo Giannulli, *I due giorni che sconvolsero la repubblica*, "Il manifesto", 3 aprile 1994). Questo è avvenuto grazie in particolare alla presenza persino di cinque o sei candidati in lizza per il collegio e al meccanismo di recupero proporzionale, abbinato all'uninomiale.

Se ne potrebbe concludere che l'ibrido sistema elettorale messo in campo ha portato comunque più vantaggi a sinistra che a destra o, almeno, che non ha portato alla sinistra tutti i danni che questa avrebbe potuto riceverne.

Anche in questo caso, però, la ragione è più politica che squisitamente tecnico-elettorale. È certo però che ritocchi alla normativa ci saranno e saranno in direzione dell'uninomiale assoluto e senza recupero proporzionale: non sarà un caso che a chiederli saranno gli attuali vincitori, alcuni tra i vincitori mancati e una parte della sinistra, tra insipiente, confusa e 'furbata'. L'appuntamento, ora, è alla prossima occasione: le europee di giugno, di nuovo in regime proporzionale.

**Guido D'Agostino
Riccardo Vigilante**

Tabella 1. - Ripartizione dei seggi alla Camera.

Sistema maggioritario		Sistema proporzionale		
Liste	Eletti	Liste	Eletti	Totali
Forza Italia-Lega Nord	161	Forza Italia	30	
All. Naz.-Forza Italia	106	All. naz.	23	
All. naz.	31	Lega Nord	11	
Forza Italia	3			
Lega Nord	1			
Totale	302		64	366
Ad-Fed, Verdi-Rete-Pds-Psi-Rc	63	Pds	38	
Ad-Fed, Verdi-Pds-Psi-Rc	63	Rc	11	
Fed. Verdi-Rete-Pds-Psi-Rc	10			
Ad-Pds-Psi-Rc	7			
Ad-Rete-Pds	4			
Ad-Pds-Rc	4			
Fed. Verdi-Pds-Psi	4			
Ad-Fed, Verdi	2			
Rc	2			
Ad-Rete-Pds-Psi-Rc	1			
Fed. Verdi-Pds-Psi-Rc	1			
Rete	1			
Patto solidarietà-Pds	1			
Psi	1			
Totale	164		49	213
Ppi	4	Ppi	29	
		Patto Segni	13	
Totale	4	Totale	42	46
Lega d'azione meridionale	1			
Svp	3			
Collegio "Valle d'Aosta"	1			
Totale	5			5
Totale generale	475		155	630

Tabella 2. - Camera: confronto tra le elezioni politiche del 1994 e del 1992 (sistema proporzionale).

Elezioni politiche 1994				Elezioni politiche 1992	
Liste ammesse alla ripartizione dei seggi	%	Liste non ammesse alla ripartizione dei seggi*	%	Liste	%
Forza Italia	21,01	Lista Pannella Riformatori	3,51	Dc	29,66
Pds	20,36	Federazione Verdi	2,70	Pds	16,11
Alleanza nazionale	13,47	Psi	2,19	Psi	13,52
Partito popolare italiano	11,07	Rete	1,86	Pri-Psdi-Pli	9,96
Lega Nord	8,36	Alleanza Democratica	1,18	Lega Lombarda	8,65
Rifondazione comunista	6,05	Altri	3,55	Rifondazione comunista	5,61
Patto Segni	4,68			Msi	5,36
				Federazione Verdi	2,77
				Rete	1,86
				Lista Pannella	1,24
				Altri	5,16

I dati del 1994 sono tratti da Camera dei deputati, *I deputati della XII legislatura*, Servizio prerogative e immunità (stampa a cura del Centro riproduzione e duplicazione), in cui viene riportato l'elenco dei deputati proclamati nella seduta del 15 aprile 1994. I dati del 1992 sono ricavati da "L'Unità" del 30 marzo 1994.

* Si tratta delle liste che non hanno conseguito sul piano nazionale almeno il 4 per cento dei voti validi espressi, pari a 1.548.836.

Tabella 3. - Senato. Riepilogo nazionale

Gruppi	Seggi		
	Per collegio	Per regione	Totale
Progressisti	96	26	122
Polo Libertà	74	8	82
Polo Buon governo	54	10	64
All. naz.	—	8	8
F. I.-Ccd	—	1	1
Pannella Rif.	—	1	1
Patto per l'Italia	3	28	31
Svp	3	—	3
Liste autonomiste	1	—	1
Altre liste	1	—	1
Totale	232	83	315

Tabella 4. - Senato. Confronto tra le elezioni del 1994 e del 1992.

Elezioni politiche del 1994			Elezioni politiche del 1992		
Liste	Voti	%	Liste	Voti	%
Progressisti	10.881.320	32,9	Dc	9.088.494	27,3
Polo Libertà	6.570.468	19,9	Pds	5.682.888	17,1
Polo Buon governo	4.544.573	13,7	Psi	4.523.873	13,6
All. naz.	2.077.934	6,3	Pri-Psdi-Pli	3.358.196	10,1
F. I.-Ccd	149.965	0,5	Lega lomb.	2.732.461	8,2
Lega alp.	246.046	0,7	Rc	2.171.950	6,5
Pannella Rif.	767.765	2,3	Msi	2.171.215	6,5
Patto per l'Italia	5.519.090	16,7	Fed. Verdi	1.027.303	3,1
Svp	217.137	0,7	Rete	239.868	0,7
Liste aut.	233.361	0,7	Lista Pannella	166.708	0,5
Altre liste	835.028	2,5	Altri	2.165.625	6,4
Altri	1.031.862	2,2			

I dati sono tratti da Ministero dell'Interno, *Elezioni politiche del 27 marzo 1994*, Centro riproduzione grafica, Servizio elettorale, Roma, 1994. I risultati delle elezioni del 1992 sono ricavati da "L'Unità" del 30 marzo 1994.

Tabella 5. - Camera (dati percentuali). Il voto per comparti (1987-1994).

	Pds	Rif	Rete	Verdi	Psi	Ad/ Laici	Ppi/ Dc	Pan	Lega	Forza It.	An/ Msi
<i>Zona nord-occidentale</i>											
1994	15,1	5,6	1,5	2,4	1,5	1,2	14,2	5,3	19,1	25,8	6,3
1992	13,0	5,7	1,9	3,2	12,7	9,2	23,0	1,6	20,1	—	3,9
1987	24,4	—	3,4	15,0	9,7	30,4	—	2,9	—	—	4,9
<i>Zona nord-orientale (ex zona bianca)</i>											
1994	11,4	4,4	0,3	3,9	1,6	0,5	18,3	0,8	18,9	22,7	9,1
1992	9,3	3,4	2,0	3,5	10,7	7,2	29,9	1,1	16,5	—	3,8
1987	18,4	—	3,6	15,1	8,1	41,0	—	2,3	—	4,5	—
<i>Zona centrale (zona rossa)</i>											
1994	35,1	8,5	1,1	2,7	2,2	1,4	12,9	3,0	3,5	17,2	11,5
1992	31,0	8,4	0,9	2,7	12,0	9,0	22,7	1,2	5,4	—	4,6
1987	42,1	—	2,5	12,7	6,7	26,6	—	—	—	—	4,5
<i>Zona meridionale</i>											
1994	21,5	7,2	0,9	3,1	3,1	1,4	16,3	3,9	—	15,8	23,2
1992	14,9	5,2	0,8	2,5	16,2	9,0	36,8	1,2	0,4	—	7,6
1987	23,9	—	1,7	14,2	8,9	38,8	—	—	—	—	7,5
<i>Zona insulare</i>											
1994	17,8	1,7	8,8	1,1	3,0	0,9	17,9	3,4	—	31,4	13,9
1992	11,2	4,1	6,5	1,6	14,4	13,5	39,3	0,6	0,2	—	5,5
1987	21,3	—	0,9	14,0	10,3	37,6	—	—	—	—	7,8

Legenda: I comparti comprendono le seguenti regioni: zona nord-occidentale: Piemonte, Lombardia, Liguria; zona nord-orientale (ex bianca): Veneto, Trentino-Aldo Adige, Friuli Venezia-Giulia; zona centrale (rossa): Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; zona meridionale: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria; zona insulare: Sicilia, Sardegna. I confronti tra i risultati nelle diverse elezioni, (per quelle del 1994 si considera il sistema proporzionale) hanno un valore indicativo in quanto sono fatti tra formazioni politiche diverse che soltanto in parte si sono trasferite le une nelle altre.